

ZENIT

Il mondo visto da Roma

<http://www.zenit.org/it/articles/eutanasia-dove-finisce-il-diritto-e-dove-inizia-la-scelta>

Eutanasia: dove finisce il "diritto" e dove inizia la "scelta"?



Il giurista Alberto Maria Gambino sottolinea il principio base dell'etica cattolica e dell'ordinamento italiano: la vita umana va sempre amata, rispettata e curata

Roma, 17 Novembre 2014 ([Zenit.org](http://www.zenit.org)) [Maria Anastasia Leorato](#) | 153 hits

A seguito dell'ultimo episodio che ha scosso l'America e che ha visto come protagonista Brittany Maynard e richiamando l'attenzione sulle parole pronunciate da Papa Francesco, durante l'Udienza con i Medici, ZENIT ha voluto approfondire il tema dell'eutanasia intervistando il prof. Alberto Maria Gambino, ordinario di Diritto Privato e Direttore del Dipartimento di Scienze Umane dell'Università Europea di Roma.

Dopo casi come Englaro, Welby, Downes, Baravaglio, ecc., in questi ultimi giorni, a seguito della scelta di Brittany Maynard, si è tornati a discutere sul significato di eutanasia. Qual è il suo punto di vista in merito?

I casi che Lei elenca rappresentano ciascuno una vicenda umana peculiare e non possono essere assimilati. Certamente segnalano però la necessità di trovare un punto di equilibrio tra il valore della vita, la sofferenza della malattia e l'utilizzo della tecnologia. A volte dietro l'espressione "eutanasia" si ricomprendono situazioni che, se attentamente esaminate, comprendono due estremi: la fine di un accanimento terapeutico, da una parte, e un vero e proprio suicidio assistito, dall'altra.

Lo Stato è intervenuto al fine di porre chiarezza sul riconoscimento o meno dell'eutanasia? Secondo Lei cos'è stato fatto fino ad ora e che cosa si dovrebbe ancora fare?

Lo Stato italiano non riconosce l'eutanasia, né ritengo lo farà nel futuro prossimo. Ciò che si è verificato, soprattutto con il caso Englaro e, in parte, con la vicenda di Piergiorgio Welby, è un significativo intervento della giurisprudenza in materia. In particolare, i giudici italiani hanno dato forma ad un cosiddetto diritto di autodeterminazione del paziente sino a condizionare il comportamento del medico, che, per certi versi, si è ritrovato a svolgere il diverso ruolo di esecutore della volontà del malato. Anzi, proprio nella decisione del Consiglio di Stato che ha di recente chiuso il caso Englaro, tale ruolo, per così dire "esecutivo", viene addirittura riconosciuto allo Stato, nella sua articolazione di servizio sanitario regionale. Ritengo tale esito particolarmente insidioso in quanto, nei casi di incoscienza o di fine vita del paziente, si verte in situazioni di fragilità totale, sotto i profili psicologico, emotivo, sanitario, esistenziale e, dunque, le decisioni prese dal malato possono apparire "libere" solo sotto l'apparenza formale, mentre sono evidentemente e fortemente condizionate dal suo stato di salute.

Oggi giorno è consuetudine parlare di "diritto alla Vita". Ma qual è il vero principio intrinseco a quest'espressione, a partire dal quale la legge, così come la Chiesa, dovrebbe attivarsi al fine far comprenderne l'importanza e il significato?

Papa Francesco ha utilizzato ancora una volta l'argomentazione che la vita è "sacra", dunque inviolabile. Aggiungo che l'espressione "sacralità della vita" è la maggiore garanzia che le persone, i cittadini del mondo, siano trattati tutti in modo eguale. È, in altri termini, un principio di democrazia globale: la vita è sacra sin dal concepimento, passando per l'intero arco temporale dell'esistenza umana - da adolescente, lavoratore, genitore, malato, anziano - fino alla morte naturale. Il Pontefice ha collegato tale espressione con un'altra, opposta, di rara efficacia: "cultura dello scarto". Mi pare questo il principio intrinseco, valido per credenti e non credenti: solo il rispetto della vita e della sua dignità garantiscono a ciascuno la considerazione di persona che va sempre "amata", "difesa", "curata". Se ne intendiamo il senso più profondo, allora ci accorgeremo che, in chiave legislativa, il diritto alla vita non riguarda solo la vita nascente o nel suo stadio terminale, ma è il presupposto che condiziona e presidia l'intera esistenza di ogni essere umano.

Quando i malati terminali decidono di avvalersi dell'eutanasia, spesso si tende a criticare duramente la loro decisione. Quanto incide il profilo psicologico sulla loro scelta? Lo Stato e la Chiesa come possono venire incontro da questo punto di vista?

I pazienti che desiderano morire, lo fanno normalmente perché non sopportano le sofferenze della malattia. In altri casi - ed è soprattutto su questi che occorre riflettere - lo fanno perché si sentono appunto rifiutati, ritengono di essere diventati un "peso". Nel primo caso, cure palliative e divieto di accanimento terapeutico sono i due modi in cui vengono incontro la Chiesa, con la sua autorità morale, e lo Stato attraverso i servizi socio assistenziali. È un sforzo che necessita di continuo aggiornamento in quanto la tecnologia ha oggi cambiato la relazione tra la malattia e la morte, la vecchiaia e il suo esito naturale. In moltissimi casi la tecnologia è un sostegno straordinario, in taluni può rivelarsi una forma di accanimento. Diverso è, invece, quando il malato opta per la scelta eutanasi per motivi esistenziali. Qui ci troviamo davanti ad una drammatica sconfitta dello Stato e della Chiesa, intesi come comunità di credenti e non credenti, che non hanno saputo dare risposte ad una richiesta di dare un senso alla propria esistenza.

La Legge, intesa come scienza del diritto, come può assumere un carattere etico per poter affrontare temi come l'eutanasia?

La scienza del diritto non solo sistematizza e interpreta le leggi, ma ne segnala anche la coerenza con i principi ispiratori, e il principio supremo di una legge è che essa è scritta "per" - non "contro" - i consociati. In questo sta il rifiuto normativo dell'eutanasia, che in Italia si cristallizza nel divieto penale di assistenza al suicidio e di omicidio del consenziente.

Qual è, secondo Lei, la sottile linea di demarcazione che separa ciò che è "diritto della persona" da ciò che è "scelta umana della persona"?

La sottile linea tra scelta e diritto sta nel fatto che non tutto ciò che è scelta deve essere automaticamente assistito dal diritto. La scelta della persona attiene alla sfera della sua libertà, il diritto, invece, riguarda le scelte dell'ordinamento, cioè dello Stato, che non legifera per un caso singolo ma per l'intera collettività. Per questo si dice che il diritto ha anche una funzione "esemplare": la legge "orienta" i comportamenti, fa cultura, traccia degli orizzonti valoriali fatti propri dalla collettività rappresentata nei Parlamenti sovrani. È un tema che squarcia un'altra vicenda, quella dell'impegno dei cattolici in politica; ma di questo parleremo in un'altra intervista...

(17 Novembre 2014) © Innovative Media Inc.